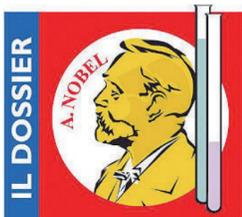


«Eccessi aberranti, la provetta alimenta illusioni»

sul campo



IL DOSSIER
A NOBEL
 Eleonora Porcu: «Dopo 35 anni di lavoro la ritengo una tecnologia sovrastimata che ha creato illusioni nelle coppie. Si tace che esistono problemi di mancato concepimento senza soluzione medica»

di Antonella Mariani

silenzi

Rischi & scarti: ma chi ne parla?

Oltre quattro milioni di bimbi nati, grazie alla fecondazione assistita. È questo il "miracolo" celebrato dal riconoscimento a Robert Edwards, padre della provetta. Del resto - e cioè della lunga scia di effetti negativi seminata dall'affermazione della tecnica - nulla o quasi è stato detto. Peccato che la fecondazione in vitro abbia portato con sé più spine, che rose. A partire dal numero di "scarti" che quei 4 milioni di nati vivi hanno comportato: embrioni buttati via, inutili o non attecchiti. Secondo le stime oltre 41 milioni. E poi quelli congelati, lasciati nelle centinaia di migliaia di banche nate ad hoc (quasi 4 mila solo in Italia, accumulati prima dell'entrata in vigore della legge 40). C'è poi il capitolo dei rischi: sono ormai numerose le ricerche scientifiche che hanno dimostrato come i nati in provetta siano più esposti a malformazioni (soprattutto neurologiche) e malattie genetiche: il 30% delle possibilità in più rispetto ai bimbi nati naturalmente secondo l'Hfea, l'Autorità inglese che sovrintende alla fecondazione assistita. Che ha fatto di questa informazione alle coppie un obbligo per legge, nel laicissimo Regno Unito. E ancora l'aumento dei parti plurimi, della prematurità, nonché il business degli ovuli: donne pagate fino a 3 mila euro per cicli disumani di donazione di ovuli (fino a 40 per volta), ottenuti grazie a massacranti iperstimolazioni. E ancora uteri in affitto, mamme-nonne. Risultati da Nobel? (V.Dal.)

Affronta l'infertilità di coppia e maneggia provette da tre decenni, considera Edwards un «tecnico» che ha aperto una strada che però si è rivelata piena di trabocchetti etici e di «rischi di aberrazioni». Eleonora Porcu, direttore del Centro di infertilità e di procreazione medicalmente assistita del Policlinico universitario Orsola Malpighi di Bologna, per prima cosa, non è concorde con il Comitato dei Nobel, che nelle motivazioni ha descritto Edwards come colui che ha «reso possibile la cura dell'infertilità». «Dire che la fecondazione extracorporea è una cura - interviene Eleonora Porcu - significa allargare molto il suo significato: in effetti si tratta di una soluzione tecnologica che riesce ad aggirare alcuni determinati problemi di mancato concepimento che non trovano altre soluzioni mediche più semplici, con *restitutio ad integrum*, cioè con risanamento della funzione riproduttiva».

Negli anni, la tecnologia messa a punto da Edwards ha sollevato enormi speranze di bypassare i problemi di infertilità... Forse troppe?

«Sì, la possibilità reale, concreta, che questa tecnologia offre alle coppie non deve essere sovrastimata. Nella mia concezione, maturata in 35 anni di lavoro in questo ambito, la fecondazione extracorporea non può essere la panacea di tutti i mali riproduttivi, né l'approdo verso cui vanno tutte le coppie, né la soluzione a problemi che in realtà non hanno soluzione medica».

Ad esempio?

«L'aumentare dell'età in cui si compiono le scelte riproduttive. Da 30 anni a questa parte, c'è una malintesa interpretazione di ciò che può offrire la fecondazione extracorporea: mi riferisco a chi procrastina il figlio pensando che "tanto c'è sempre la provetta". Questo grosso equivoco ha avuto un impatto sulle scelte di molte coppie. Niente di più sbagliato, perché la fecondazione in vitro può dare una soluzione tecnologica a una tuba chiusa, a un liquido seminale particolarmente incapace di muoversi, ma non agli ovuli che invecchiano».

Lei fa questo lavoro da 35 anni; secondo lei da Edwards in avanti è cambiata anche la percezione di cos'è un figlio?

«Agli albori di questa tecnica, c'era comunque un percorso quasi "naturale", durante il quale una sola tappa veniva deviata per prendere la strada del laboratorio. Dalle origini a oggi c'è stata senza dubbio una filiazione di applicazioni delle tecniche a situazioni ai limiti dell'aspetto terapeutico, fino a spingersi a ciò che io considero un rischio di aberrazione e degenerazione, come la clonazione umana, l'utilizzo in modo indiscriminato di gameti e utero, addirittura con sfruttamento delle persone, in particolare della donna. Mi riferisco al business dell'utero in affitto in Paesi come l'India. In conclusione: di una possibilità di soluzione terapeutica



Il Nobel per la Medicina 2010 Robert Edwards

di alcuni "circuiti" danneggiati si è fatta un'opzione per scelte sociali che ben poco hanno di medico e soprattutto che molto spesso sfruttano, danneggiano e avvilitano la dignità della donna. Una donna che vende il suo utero è una donna che subisce una violenza indescrivibile».

E dell'aspetto etico, cosa pensa?

«Trent'anni fa la fecondazione in vitro era molto più "fisiologica": veniva prelevato l'ovocita prodotto spontaneamente dalla donna, non c'era stimolazione ormonale né

sovrastimolazione. Poi, per alzare statisticamente le probabilità di successo, si è cominciato a stimolare le ovaie per produrre più ovociti, e poi a creare un numero spropositato di embrioni. Ecco allora problemi etici enormi, tra cui quello della soppressione degli embrioni in soprannumero. Noto però che alcune scuole stanno tornando al cosiddetto ciclo spontaneo, cercando di recuperare l'ovulo da una maturazione fisiologica, riducendo al minimo la stimolazione ormonale,

proprio per avere la minor interferenza possibile - oltre a quella della fecondazione extracorporea - con il funzionamento dell'organismo femminile. L'obiettivo è di non trovarsi con un eccesso di embrioni destinati a una fine incerta. Paradossalmente, perciò, dopo essere passati attraverso la generazione di fiumi di embrioni è possibile riavvicinarsi alle origini, riguadagnando quel tanto di "naturalità" che, si è visto, giova sia alla salute della donna sia agli aspetti etici».

Antonella Mariani

infertilità

di Lorenzo Fazzini

Metodi naturali, la soluzione snobbata

«A nche a Roetzer dovrebbero dare un Nobel per la medicina!». Ne è convinta Giancarla Stevanella, presidente dell'Iner, Istituto per l'Educazione alla Sessualità e alla Fecondità, ispirato agli studi e alla figura di Josef Roetzer, il medico austriaco deceduto il 4 ottobre scorso, il giorno stesso dell'assegnazione del Premio Nobel della medicina all'inventore della fecondazione artificiale, Robert Edwards. Già, perché Roetzer, nato nel 1920, fondò nel 1975 l'Institut für Natürliche Empfängnisregelung (Istituto per la regolazione naturale della fertilità con sede a Vocklabruck in Austria) e fu uno degli alfiери della ricerca naturale di soluzioni all'infertilità. Fondamentale il suo studio *La regolazione naturale della fertilità*, giunto alla 37esima edizione e tradotto in 17 lingue.

L'Iner, che per l'Italia ha sede a Verona e tiene corsi in diverse città d'Italia, tramanda e diffonde l'insegnamento del medico e scienziato austriaco. «Spesso arrivano da noi coppie distrutte dalla delusione di aver praticato, inutilmente, la fecondazione assistita - annota la presidente dell'Iner

- Parlando con loro, in particolare con la donna, ricostruiamo insieme la fiducia in se stessi e aiutiamo la donna a interpretare i segnali del proprio corpo». Il metodo sintotermico di Roetzer, infatti, spiega Stevanella, sta diventando sempre più richiesto - «da una decina di anni» - da parte di coppie non fertili: «Questo metodo prende in considerazione i sintomi corporei all'interno del ciclo mestruale della donna sia per insegnare alla coppia i momenti propizi per la gravidanza, sia per distanziare le nascite. Roetzer ha così regalato a molte donne e coppie la possibilità di avere una propria fecondità».

L'Iner però spesso si scontra con la mentalità comune di quanti, in ambito medico, di fronte ad un'infertilità della coppia, indirizzano i coniugi direttamente alla pratica della fecondazione assistita, senza cercare strade meno invasive per la corporeità della donna: «Sarebbe più intelligente - spiega Stevanella - ricercare quelle modalità naturali per interpretare i sintomi di maggior favore nei confronti della fecondità. Come insegnanti di questo metodo ci troviamo davanti alla difficoltà di diffondere la pratica insegnata da Roetzer».

di Michele Aramini

punti fermi

Nasce la vita, raddoppia la morte



L'assegnazione del premio Nobel per la Medicina a Robert Edwards è un chiaro

segno della perdita di equilibrio e di prestigio che con sempre maggiore frequenza caratterizza i verdetti del comitato di Stoccolma. L'entusiasmo mostrato poi da buona parte dei media deriva da una mancanza di senso critico, che li rende incapaci di tenere conto di tutti i fattori in gioco nella realtà.

Si è voluto presentare Edwards come un benefattore dell'umanità, in quanto per mezzo dei suoi lavori scientifici milioni di coppie con problemi di fertilità sono riuscite ad avere un figlio. La stima complessiva dei bambini nati con la fecondazione artificiale è fino ad oggi di circa 4 milioni.

Il dato è incontestabile, ma si tratta solo di un aspetto della realtà. C'è un altro lato della medaglia che non si vuole assolutamente guardare: si sono generati 4 milioni di bambini, pagando il prezzo di molti milioni di loro fratelli che sono stati sacrificati

Quattro milioni di nati? Sì, ma molte di più sono le esistenze embrionali che sono state sacrificate. E che i genitori, con l'aiuto dei medici, decidano quale dei propri figli debba vivere o morire dovrebbe ripugnare alla coscienza di chiunque

programmaticamente per arrivare a questo scopo. È fuori discussione che i bambini nati siano persone da amare con tutto l'amore che merita ogni persona. Dobbiamo però interrogarci sulle scelte di medici e genitori che hanno fatto nascere la vita dalla morte. E si trattava sempre di loro figli, tra i quali hanno magari fatto una scelta, non si sa con quale autorità. Che i genitori, con l'aiuto dei medici, decidano quale dei propri figli debba vivere o morire è una condizione che dovrebbe ripugnare alla coscienza di ogni persona.

Dopo questo primo risvolto negativo dobbiamo segnalare uno svilimento tremendo per il valore della vita umana. Svilimento che ha

preso le mosse dal 1978, quando i congelatori hanno cominciato a riempirsi di embrioni soprannumerari che non servivano più. Da allora la sperimentazione distruttiva sugli embrioni è diventata prassi comune, rendendo sempre più normale l'idea che si tratti di semplice materiale biologico. Oggi siamo giunti all'assurdo che si può sperimentare più facilmente sull'embrione umano che sugli animali.

Un terzo elemento fondamentale che non viene considerato a sufficienza è il fatto che con la fecondazione artificiale tende a mutare il senso della generazione umana. Il mutamento è nella direzione di un tragico abbassamento della qualità umana degli attori. Infatti si accantona il desiderio di diventare genitori per servire la vita, accogliendola come un dono ricevuto in cui il figlio non è oggetto del proprio desiderio ma persona autonoma sulla quale non si possono esercitare diritti di possesso e tanto meno diritti di vita o di morte. Il nuovo modo di concepire la generazione è invece scadente sotto il profilo morale: in primo piano ci sono i bisogni dei genitori. In questo senso il figlio tende ad assumere la figura un

oggetto a cui si ha diritto. Come se si potessero avere diritti sulle persone. Non possiamo trascurare altri interrogativi sul business della Fivet, sulla mancanza di consulenza etica, sull'abbandono della ricerca contro la sterilità. Dobbiamo ricordare il dolore del 70-75% di donne che soffrono molto e non ottengono figli. Ma soprattutto la grave deriva eugenetica messa in moto dalla fecondazione artificiale.

La grande questione che non si vuole affrontare con serietà, da parte degli scienziati dogmatici, è la questione della vita umana nel suo stadio iniziale: l'embrione umano è cosa o persona? La Chiesa sostiene che l'embrione deve essere trattato come persona sin dal momento del concepimento. La sua è una posizione di servizio all'umanità e non di interesse di parte. È posizione ragionevole in base agli stessi studi scientifici e al principio di precauzione. In ogni caso, se anche non si concordasse con l'idea di embrione come persona, non si può negare che l'embrione umano sia la più alta espressione della vita biologica. E come tale dovrebbe essere tutelata.

la ricerca

Si fanno strada metodi alternativi

Un premio Nobel che lascia perplessi, anche dal punto di vista scientifico. Lo sostengono i ginecologi dell'Università Cattolica, Giovanni Scambia e Riccardo Marana. Il primo, direttore del Dipartimento per la tutela della salute della donna e della vita nascente del Policlinico «Gemelli» di Roma, osserva che «ci sono ancora grosse problematiche sulla fecondazione in vitro, non se ne conosce il reale beneficio rispetto ad altre soluzioni del problema sterilità che diano luogo a minori problemi etici». Inoltre «anche dal punto di vista scientifico credo ci fossero ricerche più meritevoli del premio Nobel». Esempi di come si può provare a superare la sterilità vengono proprio dalle attività dei ginecologi dell'Università Cattolica che, in caso di sterilità dovuta a fattore tubarico femminile o endometriosi, perseguono tecniche che cercano di risolvere il problema per offrire soluzioni valide a lungo termine.

Ne parla Riccardo Marana, direttore dell'Istituto scientifico internazionale (Isi) «Paolo VI» di ricerca sulla fertilità e infertilità umana per una procreazione responsabile, avviato otto anni fa presso l'Università Cattolica di Roma. «La fecondazione in vitro era nata - spiega - come alternativa alla chirurgia tubarica, ma a tutt'oggi non può vantare risultati migliori in termini di successo». Come mostra un articolo in via di pubblicazione su una rivista scientifica, l'attività dell'ambulatorio dell'Isi Paolo VI ha evidenziato che su 152 pazienti con sospetta o accertata sterilità da causa organica - di età non superiore a 45 anni - sottoposte a intervento chirurgico mediante laparoscopia o minilaparotomia, il 32% è giunta poi ad avere un figlio in braccio. Una percentuale, puntualizza Marana, superiore a quella ottenuta con le tecniche di fecondazione in vitro.

«Nelle valutazioni delle coppie infertili - osserva Marana - ci sono pressioni a fare presto che tendono a indirizzare verso la fecondazione in vitro anche donne che potrebbero trovare una soluzione ai loro problemi in maniera diversa. Infatti occorre sottolineare che la Fivet non corregge il problema della sterilità, ma lo bypassa. La chirurgia è invece curativa, almeno nei casi a prognosi favorevole». E nel valutare i benefici della tecnica «inventata» da Edwards adattandola dagli allevamenti animali si dimenticano spesso costi, non solo economici, non indifferenti. A cominciare da quelli dello stress psicologico: «Non è un caso se il 36% delle pazienti - aggiunge Marana - abbandona dopo un tentativo fallito di fecondazione in vitro». Inoltre i dati che stanno emergendo sui maggiori rischi di salute che corrono i bambini nati da fecondazione in vitro dovrebbero consigliare maggiore cautela nel considerarla una soluzione ideale: «Recenti metanalisi della letteratura - sottolinea Marana - riportano in maniera concorde un aumento del 30-40% nell'incidenza di malformazioni congenite dopo Fivet». Tanto che le linee guida dei ginecologi canadesi raccomandano di illustrare chiaramente alla paziente tutti i rischi, tra cui anche il più alto tasso di complicanze ostetriche e perinatali». Resta quindi da domandarsi perché sia stata assegnato il premio Nobel a una «terapia» che presenta ancora così tanti lati da investigare.

Enrico Negrotti